

**I «nuovi ricchi» fanno notizia, non si parla più dell'immagine tradizionale di questo paese, ma la domanda c'è sempre...**

# ...e il cinese povero?

Dal nostro corrispondente PECHINO — Ho detto a lungo di Taoyuan, di Han Wang, dei contadini che ho conosciuto, delle campagne che ho visto. Della «terra del riso e del pesce», dove lo Yang Tse e le sue drammatizzazioni si svolgono in decimila spire prima di giungere al mare, e delle colline a nord dello Jiangsu, prima che divengano terra povera nell'Anhui e nello Shandong. Ho parlato insomma di Reggio Emilia e di donati, di un certo entroterra dell'Oltrepò pavese. Ma sento il bisogno di dire qualcosa anche delle campagne che non ho visto.

Se ne legge ogni tanto qualcosa sui giornali. Non so di nessuno straniero che ci sia stato davvero. Dico delle campagne dove vivono 70, 100 milioni di persone in condizioni definite di «povertà». È vero, anche noi siamo andati in cerca, a Taoyuan e a Han Wang, del «millionari», delle «famiglie da 10.000 yuan», che «fanno notizia». Ma da tempo la stampa cinese si fa l'autocritica ricordando che questi «nuovi ricchi» sono in fin dei conti pochissimi. Pochissimi, intendiamoci, su 800 milioni di contadini. Gli altri, la stragrande maggioranza, non sono così ricchi. E ce n'è anche di molto poveri. Wu Xiang, il vice-direttore del Centro governativo di ricerche sullo sviluppo rurale, è uno dei tanti, ad esempio, a ricordarci che «attualmente nel Paese vi sono 100 milioni di persone che vivono con un reddito pro-capite annuo inferiore a 120 yuan (meno di 80.000 lire)». Dispersi nelle lande desolate del nord-ovest e del sud-ovest, ma anche nelle zone montuose che separano tra loro i bacini più ricchi. Ma assieme a questi vi sono anche, secondo gli ultimi dati forniti dal ministero dell'Interno, quello che si occupa dell'assistenza, quattordici milioni di famiglie da aiutare perché il loro reddito è nettamente inferiore a quello medio nelle aree in cui vivono.

Taoyuan e Han Wang, il lettore si ricorderà, sono comuni dove ormai si è oltre i 700 yuan pro-capite all'anno (450.000 lire). Ma sono già nella fascia superiore, se si tiene presente che sul 2.400 distretti in cui è amministrativamente divisa la Cina, nel 1984 c'erano stati solo 231 distretti con un reddito pro-capite superiore ai 500 yuan. Da qualche parte a mezza strada tra i «ricchi» e i «poverissimi» si colloca perciò la stragrande maggioranza dei cinesi che vivono in campagna. Un'inchiesta condotta nello Heilongjiang, pubblicata sul «Quotidiano del popolo», definisce le famiglie che dispongono di un reddito pro-capite dai 300 ai 500 yuan all'anno come quelle «che hanno appena abbastanza da vestirsi e da mangiare», perché la lista della spesa del minimo per vivere ammonta in quella regione a 230 yuan all'anno. E invita a non confonderli nemmeno per idea coi «benestanti».

Certo le cifre in Cina vanno sempre prese cum grano salsi. Col conti dei contadini anche le autorità hanno di che diventare matte. Sempre il «Quotidiano del popolo» ci informa dell'esempio di due villaggi dello stesso distretto, nei Liaoning, dove l'uno aveva «maggiorato» arbitrariamente di 200 yuan annui il proprio reddito pro-capite, mentre l'altro l'aveva «ridimensionato» di 200 yuan. Gli uni avevano «ritocato» i dati in su per potersi presentare come «villaggio modello», ottenere encomi per i dirigenti e un'attenzione maggiore da parte delle autorità preposte agli investimenti; gli altri avevano ritoccato all'ingù per apparire più poveri di quanto fossero ed ottenere assistenza dallo Stato e condizioni di favore. Tra i molti esempi recentemente citati sulla stampa di «falsi» nelle statistiche, il «Quotidiano degli agricoltori» riferisce addirittura di una comune nello Hunan che era stata presentata come «modello» di alta redditività e dove invece, da un'indagine un tantino più approfondita, è risultato che «metà» della popolazione non aveva abbastanza da mangiare o da coprirsi.

Sta di fatto che, con cinque anni consecutivi di



## Questa Pechino non piace ai contadini

«Si mangia male». «Tutto è troppo caro». «Se chiedi un'informazione non ti rispondono». «Non ci veniamo più». La campagna vince il confronto con la città



Se gli chiedi che gliene pare della capitale, per prima cosa rispondono che si mangia male. Poi che tutto è troppo caro. E poi che sono proprio altezzosi questi pechinesi. Se uno viene dalla provincia lo guardano dall'alto in basso. «Non come a Shanghai — dicono — lì, è vero, se ti rivolgi a qualcuno bisogna chiamarlo vecchio maestro, altrimenti si offende, ma almeno se gli chiedi la strada ti rispondono». Anche le ragazze a Pechino devono essere molto schizzinose e scortesie coi contadini. «Più belle le ragazze del nostro villaggio», dicono con malcelata irritazione.

Abbiamo ricevuto visite da Taoyuan. Ricordate il vecchio Xu, arricchitosi allevando anatre? Suo figlio è venuto a Pechino, ad un corso per figli di «contadini ricchi», la denominazione ufficiale è per «giovani provenienti da famiglie specializzate». Camicia candida, scarpe nere di cuoio nuove. È venuto a trovarci con altri sette suoi compagni di corso. Tutti rampolli di «famiglie da 10.000 yuan», tutti provenienti da quella sorta di florida Emilia-Toscana cinese che copre una fascia attraverso il Jiangsu, il Zhejiang, il Fujian. Un po' coccolati e un po' respinti, un po' attratti e parecchio delusi dalla grande capitale.

L'avevano vista in tv. Sono andati a vedere la Città proibita, il Palazzo d'estate, qualcuno anche il Mausoleo di Mao. Ma nessuno gli aveva spiegato che per il vitto si sarebbe speso 200 yuan al mese (un salario operato, premi compresi, si aggira sui 100 yuan), e per giunta è cattivo, per loro che sono abituati al riso fragrante appena colto, non a quello dell'anno prima che vendono allo Stato e poi finisce nelle diotele degli abitanti delle città. Poi le altre spese, il taglio di lana, il registratore, i liquori e le sigarette di marca da portare a casa... Li hanno spennati mica male.

Come hanno fatto le loro famiglie ad arricchirsi? I familiari di Yu Zhigao hanno trovato l'Eldorado nei trasporti. Lungo la fitta rete di canali del delta dello Yang Tse, dalla loro Comune a Hangzhou fanno tre giorni di barca a motore per andare e venire. Sulla barca sono in quattro: dedotte le spese a ciascuno vengono almeno 15 yuan al giorno netti di guadagno: 25 volte la tariffa giornaliera che lo Stato paga per chi si spaccia la schiena a sterrare i canali, 5 volte il salario giornaliero degli operai in città, infinite volte quello che guadagnerebbero se si limitassero a coltivare riso. In casa di Dong Xibe riciclano stracci. Nel loro distretto, nel ricco Zhejiang che fa da retroterra a Shanghai, sta sorgendo una specie di Fiat. Quelli di Ling Jianmin hanno messo su una fabbrica di bottoni. Prima in tutto il distretto c'era solo una fabbrica di Stato e i bottoni non si trovavano. L'affare dei bottoni va a gonfie vele. Ci viene da pensare a uno che nella Bergamasca è diventato miliardario coi bottoni di madreperla: ora importa la madreperla a navi intere.

Chen Kunyao è l'unico del gruppo che pro-

buoni raccolti, c'è ora una media annua di 400 chili di cereali a testa a disposizione. Abbastanza per sfamarsi. Ma non tantissimo, se si tiene presente che il consumo pro-capite di carne (di tutti i tipi) in Cina è di 14 chili all'anno, rispetto ad una media mondiale di 25 chili, il consumo di zucchero di 3,5 chili, rispetto ad una media mondiale di 21 chili, il consumo di prodotti acquatici di 5 chili a testa rispetto ad una media mondiale di circa 17 chili. Solo per il cotone in questi ultimi anni la situazione si è nettamente rovesciata, con una disponibilità di 5 chili a testa, contro una media mondiale di appena 3 chili. Tanto che quest'anno Pechino può permettersi di invitare a ridurre l'area coltivata a cotone, mentre invece le blize atmosferiche di quest'estate spingono a «fare attenzione» al cereale.

A Taoyuan, per «cereali» si intende il riso. Quello che li mangiano i contadini è il riso del nuovo raccolto, bianchissimo, fragrante; non quello dell'anno prima, rinsecchito e vecchio, che viene venduto allo Stato e si mangia nelle città, grandi alberghi per turisti di lusso compresi. A Han Wang nel computo dei cereali sono comprese le patate dolci (così come sono comprese nelle statistiche nazionali, con un piccolo riaggiustamento: tre chili di patate dolci equivalgono a un chilo di riso o grano). Ma altrove non ci sono nemmeno le patate dolci. Lo slogan dell'Esercito rosso a Yenan era «miglio più fucili», non «riso più fucili». E a Pechino e a Shanghai abbiamo conosciuto in questi anni molti che da «giovani» erano finiti a lavorare in campagna e ricordano che talvolta per anni non si vedeva riso o grano, e il pasto

quotidiano era a base di sorgo o miglio. Taoyuan e Han Wang hanno la corrente elettrica: un generatore autonomo a nafta i primi, la linea che arriva dalla città, attraversando la vicina miniera, i secondi. In questi cinque anni, in Cina, abbiamo visitato altre aree rurali in almeno una dozzina di province. Non ci è mai successo — ad eccezione dello Yunnan — di capitare in un villaggio dove non ci fosse la corrente elettrica. Eppure gli ultimi dati statistici di cui disponiamo nel nostro archivio

Se ne legge qualcosa sui giornali, nessuno straniero però riesce ad andare nelle zone dove vivono in prevalenza. Cinque anni consecutivi di buoni raccolti e 35 anni di lavoro sanitario hanno trasformato la dimensione del problema. Qualche dato però rivela che «100 milioni di contadini vivono con un reddito procapite annuo di 120 yuan» (meno di 80.000 lire) e che 14 milioni di famiglie hanno bisogno di assistenza

NELLE FOTO, una protesta nella capitale cinese nel 1979: fu l'ultima volta che la povertà in Cina finì in prima pagina. Ci fu una manifestazione a Pechino di gente venuta dalle zone più povere della Cina



dicono che un buon 60% delle famiglie contadine non ha accesso all'elettricità. Un disappunto di «Nuova Cina» di un paio di mesi fa riferiva del successo di una grande campagna per fornire acqua potabile ai contadini, che ha beneficiato 350 milioni di persone — il 15% delle quali ora dispone di acqua corrente — e ne dovrebbe beneficiare altri 100 milioni entro l'anno. Con questo, informa l'agenzia, il 40% della popolazione rurale in Cina ha «facile accesso all'acqua potabile». Il che, ovviamente, è un successo enorme.

Ma resta il fatto che il 60% non ce l'ha. Spesso non è solo l'acqua che manca. Manca anche il fuoco. Sempre a quanto abbiamo letto sul «Quotidiano del popolo», nello scorso inverno la mancanza di energia per usi domestici — in pratica la mancanza di combustibile col quale cucinare — ha raggiunto dimensioni drammatiche per le campagne cinesi. Si calcola che con gli attuali livelli di vita, cioè per cucinare tre semplici pasti al giorno, ogni famiglia abbisogni in media di 4.500 chilocalorie,

ma lo scorso anno erano a disposizione solo 3.500 chilocalorie per famiglia: il che significa che il pasto su cinque si faceva fatica a cucinarlo e che in sostanza, come scrive il quotidiano del Pcc, il 40% delle famiglie cinesi ha avuto problemi di grave mancanza di combustibile.

Sempre quest'estate, in una conferenza stampa a Pechino, il direttore dell'Unicef, James Grant, aveva espresso ammirazione per il fatto che la Cina fosse riuscita a fare, sul piano sanitario, in 35 anni, ciò per cui l'Europa ne aveva messi 100, che nella Cina costiera i livelli sanitari fossero paragonabili a quelli dell'Europa negli anni 60 e che la mortalità infantile a Pechino fosse più bassa di quella di Washington. Ma aveva anche illustrato un rapporto dell'agenzia delle Nazioni Unite che risultava che metà dei bambini cinesi sotto i sette anni soffrono di anemia dovuta a malnutrizione e che in certe aree rurali il 90% dei bambini soffrono di vermi. Sempre l'inchiesta dell'Onu rivela che certo non si è potuto essere salvati se le principali vaccinazioni (ad esempio, difterite, polio, tetano, ecc.) coprissero l'intera popolazione infantile anziché, come avviene attualmente, circa la metà. Qualche settimana dopo gli ha fatto eco lo stesso ministero della Sanità cinese rivelando che in alcune zone depresse del Paese la mortalità infantile supera ancora il 10%. Non a Pechino, certo, dove il tasso è contenuto all'11,61 per mille, ma ad esempio nel Qinghai, dove in alcuni distretti si balza al 116,2 per mille o addirittura al 146 per mille, e in genere nelle campagne più povere.

Quella contro le malattie endemiche è stata un'epopea straordinaria. Gozzo e cretinismo, un tempo diffusissimi, sono scomparsi totalmente da metà della Cina. Ma è stato un viceministro della Sanità a ricordare alla fine dello scorso anno che, malgrado i passi giganteschi che sono stati compiuti, malattie endemiche sono ancora presenti in 1.923 distretti su 2.400, cioè in zone dove abitano 320 milioni di cinesi. Ancora 36 milioni di cinesi presentano sintomi di malattie quali il gozzo, la fluorosi endemica, il morbo di Kashin-Beck. E, ancora una volta, queste malattie emergono soprattutto nelle zone montagnose e più povere, là dove l'acqua continua ad essere imbevibile e il reddito pro-capite si aggira ancora sulle 200 lire al giorno. Nella Cina che non abbiamo visto, ma non possiamo farfante che non esista.

Siegmund Ginzberg

**MAZZOTTA**

SENZA DIMENTICARE COMUNQUE...

MILANO  
PANATECA DI BRERA  
**MORANDI**  
OPERE SU CARTA

MILANO  
PAC  
**GINA PANE**  
PARTITIONS: OPERE MULTIMEDIA 1984-85

BOLOGNA  
GALLERIA D'ARTE MODERNA  
**HOWARD HODGKIN**

MILANO SAN CARLOFORO  
**EMILIO ISGRO**  
LA VEGLIA DI BACH

VERONA  
MUSEO DI CASTELVECCHIO  
**LA COLLEZIONE DI STAMPE ANTICHE**

NEW YORK  
CORNELL UNIVERSITY  
**GRAFICA DELL'ESPRESSIONISMO TEDESCO**

TRENTO  
CASTELLO DEL BUONCONSIGLIO  
**BERNARDO CLES**  
E L'ARTE DEL RINASCIMENTO NEL TRENTINO

VIENNA  
MUSEUM DES 20 JAHRHUNDERTS  
**GEORGE GROSZ**  
GLI ANNI DI BERLINO

MAZZOTTA ASSOCIATI